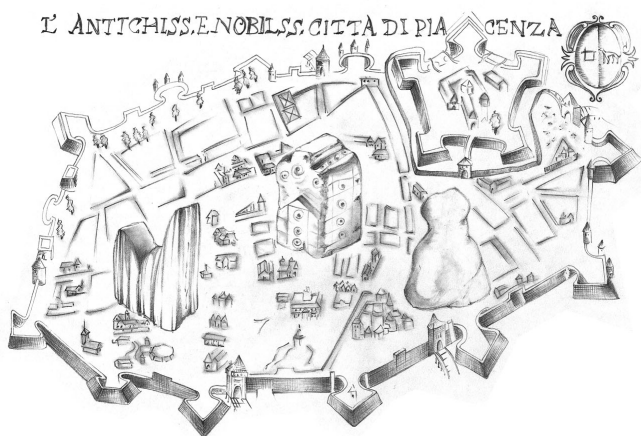


Nereo Trabacchi



Il re della città

Prefazione
di *Roberta Suzzani*

Non è mai facile scrivere gialli, con tutto quel detto e non detto, quel celato e manifesto. Il rischio di scoprire troppo le carte può indurre lo scrittore a scendere in un ermetismo ottuso che rende il racconto slegato e il finale deludente. Mettere in moto i meccanismi di una storia capace di incollarti alle pagine del libro è, però, una sfida a cui pochi sono riusciti a resistere. Se Edgar Allan Poe, con “I delitti della via Morgue” (1841), può essere considerato il padre del genere, altro maestro in quest’arte fu di certo Fredric Brown autore di diversi racconti polizieschi e di fantascienza, la cui verve inventiva si sublima nel “Visitatore che non c’era” (1950) il cui protagonista, Doc Stoege, presenta svariati tratti in comune con l’eroe dell’ultima fatica letteraria di Nereo Trabacchi: entrambi sono giornalisti, appassionati di scacchi ed estimatori del buon vino.

Romanzo articolato e complesso, “Il re della città” coinvolge con maestria il lettore nel gioco al rialzo tra l’assassino e l’eroe (al contempo anti-eroe) che si trova coinvolto nel turbinio degli eventi.

Nevrotico, pignolo, tendenzialmente sociopatico, acuto e intelligente. Arturo Fiammetta non è certo un tipo “di compagnia”, ma è l’unico in grado di fermare la sequela di misteriosi e brutali omicidi che turbano la sonnacchiosa tranquillità di una

Piacenza che, dietro l'aspetto di piccola città perbene, cela un'anima perversa e ambigua.

Piacenza, ancora lei. Come per "Brindo e me ne vado" i personaggi di questo libro si muovono all'interno di un ambiente ben conosciuto dall'autore: la sua città. Ma le analogie con il romanzo precedente si fermano qui.

Alla seconda prova da scrittore, Nereo Trabacchi abbandona il romanzo semi-introspettivo per lanciarsi – con un'innata predisposizione – nel genere thriller.

I fondamenti del genere ci sono tutti. Causa ed effetto. L'intreccio è alla vecchia maniera americana che ricorda i romanzi dei coniugi Gwen Bristow & Bruce Manning. La sfida su basi scacchistiche, che il serial killer lancia a Fiammetta e all'ispettore Manfredi, riporta alla mente il sadico gioco dell'assassino di "L'ospite invisibile" (1930), noto romanzo che pare ispirò Agatha Christie per la stesura del suo "Dieci piccoli indiani" (1939). Ma, come spesso accade negli autori di nuova generazione, la tradizione si muove all'interno di linguaggi e ispirazioni della più recente attualità. Così "Il re della città" schiaccia l'occhio ai medical thriller di Robin Cook e al modus operandi di John Grisham con il suo mettere al centro dell'azione personaggi che si ritrovano, loro malgrado, non solo coinvolti nelle azioni criminali ma in qualche modo indiretti responsabili degli stessi.

“Esistono idee ossessive, non sono mai personali, i libri si parlano tra loro, e una vera indagine poliziesca deve provare che i colpevoli siamo noi.”

Umberto Eco

Le vicende narrate si svolgono in una Piacenza immaginata e di fantasia ma la gran parte dei riferimenti, dei luoghi e dei cenni storici sono reali.

Le cose che lo infastidivano erano tantissime, ma quella che più di ogni altra gli toccava i nervi in modo insopportabile, era il non riuscire a concentrarsi sui suoi pensieri per colpa di piccoli o grandi irritanti rumori. Una nevrosi questa che gli aveva sempre causato non pochi problemi sin da bambino. Come quella volta a scuola quando una compagna, seduta nel banco dietro al suo, non la smetteva mai di picchiettare con la matita dalla parte della gomma, su libri e quaderni. *Tic, tic, tic.*

Fu proprio costretto a fare quello che fece. Se non avesse provveduto a fermare lo strazio che quella piccola strega gli procurava con il suo torturante ticchettio, prima o poi sarebbe impazzito. Certo, le conseguenze lo perseguitarono per i successivi anni trascorsi in quella scuola, ma dal momento in cui, spezzò la matita e fece ingoiare a forza la piccola gomma a quella bambina, la tortura cessò e nessuno si azzardò più a infastidirlo, relegandolo così in un triste, ma fortunatamente silenzioso, isolamento. Anni dopo ci fu anche un episodio con il vicino di casa che continuava ad usare la scacciacani per spaventare gli uccelli che gli divoravano l'orto; in quel caso però, nessuno scoprì mai chi fosse riuscito a sostituire i colpi a salve con quelli veri, facendo

esplodere la pistola in mille pezzi, maciullando due dita al povero uomo.

Quella volta sì che era stato divertente, e aveva capito che nelle piccole vendette provava un piacere particolare e strano, e ancora maggiore se la vittima provava dolore.

Il suo cervello doveva essere rispettato con un sacrosanto silenzio durante il lento ma ben congegnato lavoro e nessuno poteva permettersi di interrompere il suo prezioso girovagare tra progetti e idee.

Fortunatamente sul posto di lavoro avevano capito, sin dal primo giorno, con chi avevano a che fare, per cui nessuno osava disturbarlo mentre ragionava. Quando il capoufficio gli mostrò la sua scrivania fu molto contento nel constatare come fosse ubicata nella parte più sperduta della grande sala e, come quella degli altri impiegati, protetta da quattro pareti semimobili e ben insonorizzate che gli si chiudevano attorno: provava un senso di protezione che paragonava al grembo materno. Era fermamente convinto di ciò e da quel giorno il cubicolo diventò il suo posto preferito per pensare, anche migliore di quello che si era creato a casa per nascondersi dalla petulante urlatrice della sorella. Purtroppo, da quando aveva divorziato dal marito, lui aveva dovuto prenderla con sé.

I loro genitori erano morti da parecchi anni ormai e non avendo lasciato nessun tipo di testamento,

quella che considerava la sua casa apparteneva per legge ad entrambi, quindi non aveva potuto fare niente per impedire a sua sorella di tornarci. Davvero un brutto colpo per chi era abituato a vivere solo da oltre quindici anni. Ma più che con la sorella, ce l'aveva con l'ex cognato. Chi si credeva di essere per rovinargli l'esistenza? Solo perché aveva conosciuto un'altra donna pensava di poter scaricare quel barile di melassa nella sua casa per continuare a godersi la vita? Prima o poi si sarebbero incontrati per risolvere la questione, da uomo a uomo. Del resto non aveva mai temuto gli scontri faccia a faccia.

Purtroppo però per il momento Teresa era con lui ed oltre ad essersi impossessata della camera da letto più grande, si era pure presa la libertà di gestire la loro routine in base ai suoi orari, dalla sveglia, ai pasti. Innegabilmente alcuni vantaggi c'erano. La biancheria pulita e i pavimenti sempre splendidi erano un piacere quotidiano, ma faticavano a controbilanciare cene solo fritte e levatacce mattutine con le canzoni di Julio Iglesias in sottofondo.

Prima o poi glielo avrebbe spaccato il dannato giradischi che si era portata appresso con le altre quattro cianfrusaglie. Non poteva almeno comprarsi un lettore di cd? Così non sarebbe stato costretto a sentire lo straziante rumore da trascinamento che faceva la puntina sui dischi; per non parlare dei tic e dei salti, amplificati dalle casse, causati dai solchi trop-

po vecchi e usurati di quei vecchi vinili.

Aveva provato a chiederle gentilmente di essere più attenta alle sue esigenze, ma lei non aveva neanche alzato gli occhi dalla pagina dei necrologi, e lui, non per cattiveria ma solo perché credeva davvero che fosse giustizia, le aveva augurato di finirci presto stampata, così poi avrebbe usato quelle pagine per imballare tutte le sue cose prima di portarle alla raccolta rifiuti.

Ogni tanto risentiva nelle orecchie la voce di sua madre che gli chiedeva di essere gentile con la sorellina : “Coraggio Arturo, devi essere un cavaliere con le signore, anche quando sono loro le prime a comportarsi male. Le donne devono sempre essere trattate con la delicatezza con cui tratteresti un fiore. Non scordarlo mai.”

Lui non lo aveva mai scordato, aveva solo perso l’abitudine. La morte della mamma, e il matrimonio di Teresa, avevano allontanato le uniche due donne della sua vita. Negli anni successivi non si era relazionato con nessuna donna. O meglio, quasi nessuna se si esclude la dolce Carlotta, l’unica al lavoro che sembrava considerarlo un po’ più umano e un po’ meno nevrotico. Arturo ormai non aveva più dubbi su cosa pensassero gli altri di lui. I colleghi uomini erano invidiosi della sua intelligenza e di conseguenza tendevano ad evitarlo, schernendolo spesso agli occhi delle colleghe, che a loro volta sembravano comportarsi come se lui non esistesse,

a parte ovviamente le occasioni in cui avevano bisogno di aiuto. Sapeva bene di non essere certo un adone. Gli oramai quarantatré anni erano tutti rinchiusi in centosettantotto centimetri di altezza e anche se il peso non era mai stato un problema, cominciava a diventare, come dire, gelatinoso a vedersi.

Era proprio questo il termine che aveva sentito dire dalla sua collega più anziana, una vera megera: gelatinoso. Certo, se lo avesse udito in un giorno in cui la sorella non lo avesse svegliato di buon'ora spandendo un terribile odore che gli ricordava il cocco fritto per tutta la casa, forse non sarebbe stato così nervoso e l'avrebbe presa meglio. Invece aveva voluto vendicarsi e, qualche tempo dopo, mentre la vecchia era in pausa pranzo, gli bastarono tre minuti per cancellarle dal computer cinque giorni di lavoro. Quando lei, ignara di rivolgersi direttamente al suo carnefice, gli chiese di fare un tentativo per recuperare i dati, lui ne approfittò e fingendo di sbagliare le cancellò pure tutte le foto delle vacanze che ingenuamente teneva in una cartella chiamata "Puglia 2005". Che godimento.

Dopo quell'episodio, però, si ripromise di non compiere più gesti inconsulti sul lavoro, perché con Teresa in casa il suo cubicolo era diventato l'unico posto tranquillo e non poteva permettersi di trovarsi ad affrontare dei problemi anche lì.

In fondo, dai capi della rivista era molto apprezza-

to; e d'altronde, come poteva non esserlo?

Gestiva la pagina della cultura e tempo libero al meglio, ed in quasi sei anni nessuno gli aveva mai mosso un rimprovero.

Forse sarebbe corretto dire quasi mai, ma lui era ancora convinto delle sue ragioni e se tornasse indietro di un anno, pubblicherebbe nuovamente l'articolo in cui neanche tanto velatamente prendeva in giro l'amministrazione comunale per le ridicole iniziative organizzate nel periodo estivo. Alcune cose riusciva anche mandarle giù perché gli erano indifferenti, ma non la tomobolata in piazza e tanto meno la festa della torta sofficiona. Certo, era tutto per raccogliere fondi a scopo benefico, ma come poteva la gente divertirsi in occasioni simili? Credeva fermamente che solo dei mentecatti potessero presentarsi una domenica di luglio, alle quattro del pomeriggio, per sorteggiare dei numeri con una temperatura di quaranta gradi all'ombra.

E che grado di intelligenza poteva avere, si chiedeva ancora, chi non vedeva l'ora di assistere alle gara di assaggio di quattro torte fatte da delle vecchie varicose? Mettessero i soldi in una busta per darli a chi veramente ne ha bisogno, se è per fare beneficenza. Il resto erano solo inutili chiacchiere da circolo del cucito e lui sulla rivista l'aveva scritto e lo riscriverebbe anche oggi.

I capi però erano i capi, e anche perché bravi nel loro lavoro, non fecero fatica a trovare la minaccia

giusta per intimidirlo e fargli cambiare registro. Se gli avessero veramente tolto la rubrica settimanale sugli scacchi per darla al suo collega Bartinelli, considerato da Arturo nientemeno che un cerebroleso, sarebbe morto dal dispiacere. Tutto, ma non la sua rubrica. Gli scacchi erano la sua vera passione e aveva accettato quel lavoro solo perché tra le varie mansioni che avrebbe dovuto svolgere c'era anche la pagina ludica con ovviamente annesso il più nobile, secondo lui, dei giochi d'intelligenza. Da quando aveva preso in mano tutta la baracca c'era stato un incremento delle lettere di partecipazione alle soluzioni del trenta per cento, ed era assolutamente convinto che delle seimila copie tirate in più ogni settimana, almeno la metà erano vendute per merito suo. E questo i dirigenti lo sapevano. Cavolo se lo sapevano. Ed era lì anche adesso, nel polveroso cubicolo a preparare gli schemi per la nuova uscita, mentre guardava fuori dalla finestra intento a formulare le combinazioni più brillanti per i suoi problemi scacchistici. Nel momento in cui stava partorendo l'idea top della settimana, venne interrotto dall'antipatica voce di Bartinelli, che infilò dentro la testa solo per il gusto di disturbarlo.

«Allora Fiammetta, che follie stiamo scrivendo oggi? Storie di Ufo o di qualche gallina mutata geneticamente che ha partorito un uovo quadrato?»

A Bartinelli faceva difetto anche il senso dell'umorismo.

«Che vuoi Loris, non vedi che sono impegnato?»

«Sai, molti di noi si chiedono come tu faccia a definirli impegnato quando il tuo computer è perennemente spento. Non vorrai davvero farci credere che tutto il tuo lavoro è fatto solo con carta e penna?»

Arturo lo guardò come si poteva guardare una mosca che ti galleggia nella minestra.

«Primo, quello che pensano alcuni di voi non mi interessa minimamente. Secondo, se credi di irritarmi con queste frecciate ti faccio i complimenti perché ci stai riuscendo alla perfezione, quindi ora ti trovi davanti a due possibilità. Tu sai quali, vero?»

Bartinelli sapeva bene che le risposte di Arturo a volte potevano essere taglienti, ma oggi gli pareva che fosse più dura del solito.

«Scommetto che muori dalla voglia di dirmelo tu.»

Arturo chiuse gli occhi per un paio di secondi. Tirò un profondo respiro per mantenere la calma e tornò a guardare l'espressione da ebete del collega che se ne stava appoggiato con la spalla allo stipite della porta, fingendo, malamente, un'aria di sicurezza. Quello che tradiva la sua spavalderia in quel momento era la tensione che si percepiva nelle braccia e nelle mani sprofondate nelle tasche, con i pugni serrati.

«Puoi dire immediatamente che cosa vuoi, oppure la tua bocca può partorire un'altra stronzata e insieme scopriremo quale sarà la mia reazione. Scegli tu,

hai cinque... quattro... tre... due...»

«Va bene, va bene, simpaticone. Oggi ho di meglio da fare che discutere con te. Mi ha mandato il direttore.»

«E perché Russo ti avrebbe mandato qui? Non poteva telefonarmi?»

«Certo che poteva, ma visto che il tuo apparecchio è perennemente staccato perché dici che lo squillo ti provoca l'emicrania, e ovviamene l'e-mail per te è fantascienza, ha dovuto mandare me, fido collaboratore, a portarti il messaggio.»

Mentre Martinelli pronunciava questa frase aveva già staccato la spalla dal suo appoggio e si era dileguato nel corridoio.

Arturo diede un'occhiata alla sua incasinata scrivania e si rese conto, una volta di più, di quanto gli fosse necessario tutto quel disordine per lavorare. Non riusciva a capire come gli altri potessero essere creativi nel loro banale e piatto ordine. Ma ormai era abituato da tempo a non darsi pena per trovare una spiegazione a queste cose. Spostò un paio di fogli e trovò il telefono con il ricevitore staccato. Lo rimise a posto e infilata la sua affezionata giacca di velluto, decise di fermarsi alla macchinetta in corridoio per prendere una cioccolata prima di andare a sentire che cosa mai volesse il grande capo.

Poco dopo bussò alla porta.

«Entri Fiammetta, entri pure.»

Era da parecchi mesi che non metteva piede nell'uf-

ficio del direttore.

L'ultima volta fu per chiedere un aumento di stipendio che gli venne concesso con incredibile facilità.

Questa volta, però, aveva il presentimento che non si sarebbe trattato di qualcosa di così positivo.

Quella stanza gli era sempre piaciuta moltissimo. Tre grandi quadri monocromi e una imponente libreria in noce davano all'ambiente un tocco di calore che gli sarebbe piaciuto ricreare a casa sua. Ma la cosa che più lo colpiva era la grande finestra da cui si godeva una invidiabile vista sul Duomo di Piacenza.

Dopo aver ammirato la Cattedrale per qualche secondo, si diresse con passo deciso verso il capo seduto alla scrivania e gli strinse la mano.

«Buongiorno dottore, ha chiesto di me?»

Il capo e fondatore, nonché direttore responsabile della rivista, era un uomo paurosamente grasso. Tanto grasso da credere davvero di poter far prima a scavalcarlo che non ad aggirarlo.

Di certo la sua testa pelata e lucida non aveva mai contribuito a slanciarlo. Però era un uomo molto affabile e a detta di tutti anche piuttosto simpatico.

«Fiammetta, ma cos'ha agli angoli della bocca? Baffi di cioccolato?»

Arturo prese subito il fazzoletto dalla tasca e si pulì con una forte strofinata.

«Non si preoccupi, conosco bene i peccati di gola e la capisco» e dicendo così batté le mani grassocce

sul ventre gonfio.

«Allora, l'ho mandata a chiamare per un motivo ben preciso.»

«Dica pure, direttore.»

«Dall'inizio di quest'anno sto analizzando una per una tutte le rubriche della rivista. Ho iniziato questo vaglio per cercare di capire cosa si può migliorare e cosa si deve cambiare. Mi segue Fiammetta?»

«Come un'ombra, direttore.»

«Bravo. Allora, adesso sono arrivato a lei, e devo dire che sono molto, molto soddisfatto.» Il pugno serrato del capo che lo indicava era la prova più vera del suo apprezzamento.

«Grazie, sono contento.»

«Però...»

Arturo era assolutamente certo che ci sarebbe stato un però, o perlomeno un ma.

«...da lei voglio ancora di più. Molto di più. La sua rubrica è ciò a cui si dedicano i nostri lettori nel loro tempo libero e noi dobbiamo cercare di farglielo trascorrere nel migliore dei modi questo fottutissimo e improduttivo tempo. Mi capisce?»

«Ma noi diamo già ai nostri lettori quello che vogliono. Mi occupo della recensione di tutti i nuovi film che escono al cinema e delle pubblicazioni degli ultimi libri. Poi, due volte al mese non manca mai la ricetta del grande chef e per l'ultima uscita mensile l'intervista col personaggio dello sport sulla sua vita privata.»

«A proposito, quella dell'altro giorno con quel tedesco che ha battuto tutti i record nuotando a rana è stata una bomba. Mia moglie quando l'ha letto è scoppiata a piangere nel punto in cui ammette di nuotare perché con i suoi successi vuole essere portavoce dei diritti del fratello omosessuale e di tutti quelli come lui. Come diavolo ha fatto a strappargli una confessione del genere?»

«Non ho dovuto strappargliela. E' lui che ci ha contattati per chiederci se accettavamo di scriverlo.»

«Ah. Comunque, non discuto la qualità del lavoro che lei svolge, ma dobbiamo fare di più altrimenti corriamo il rischio di essere superati dalla concorrenza. Dobbiamo trovare qualcosa che appiccichi il naso dei lettori alle nostre pagine per settimane e settimane. Voglio che la gente non veda l'ora che albeggi il sabato mattina per fiondarsi in qualche schifosa edicola supplicando di poter spendere quattro euro e comprare la nostra rivista. Continua a seguirmi, Fiammetta?»

Mentre esponeva tutto il suo pensiero senza prendere mai fiato, la faccia del direttore diventava rossa, poi gialla, poi ancora rossa per tornare infine al colorito normale.

Dopo qualche secondo in cui rimasero ad osservarsi senza dire una parola, Arturo si sentì quasi obbligato a rompere il silenzio.

«Credo di aver capito che cosa intende. Mi lasci un po' di tempo per pensarci e poi le saprò dire.»

«Cerchi di non far maturare le nespole però, io ho importanti progetti per lei nella nostra grande famiglia e mi dispiacerebbe se dovesse rimanerne ai margini.»

Questa era la prima vera minaccia che avesse mai ricevuto da quando aveva cominciato a lavorare, e non l'aveva affatto gradita. Il grasso omone che gli si parava davanti in quel momento era sempre stato gentile e disponibile seppur in tutta la sua rozzezza, e non si sarebbe mai aspettato di sentirgli pronunciare una frase del genere. Più tardi però, ripensandoci a mente fredda, si rese conto che in fondo era solo un modo per spronarlo e fargli capire che in caso di successo ci sarebbero state laute gratifiche. Ma c'era modo e modo per dirlo.

«Cercherò di non deluderla. Stia pur certo che farò del mio meglio. Come sempre.»

Si congedò con una stretta di mano e fece ritorno al suo amato cubicolo lasciando il capo che con un kleenex si asciugava la fronte mentre da una lunga lista sceglieva il successivo dipendente da “incoraggiare”.

II

«Perché non mangi niente? Credevo che ti piacesse il merluzzo fritto.»

«Teresa, sai bene che non mi piace la tua cucina in generale e i tuoi fritti in particolare. Lo sai fin da quando eravamo ragazzi, perché ti ostini a prepararmi questa roba?»

Negli ultimi tempi per sfuggire alla sorella spesso cenava al ristorante prima di rincasare. Quella sera però era troppo stanco e voleva rientrare presto per poter riposare e poi cominciare a lavorare ai nuovi progetti per la rivista.

Purtroppo però la casa era molto piccola, e l'unica alternativa al letto e alla scrivania era il divano nella sala da pranzo, adesso già occupato da Teresa che stava mangiando mentre guardava la televisione.

Arturo passò in cucina e tornò nella piccola sala con una lattina di birra gelata in una mano e un pezzo di formaggio nell'altra. Seduto su una sedia scomoda cercava la massima concentrazione su un paio di idee che gli erano venute per soddisfare la richiesta di Russo, ma il suo cervello sempre in movimento non riusciva ad ignorare il noioso e petulante quiz televisivo. A questo si aggiungeva il continuo blaterare di Teresa: rispondeva alle domande del conduttore, commentava gli errori dei concorrenti, si per-

deva in giudizi estetici sui tragici vestiti che la produzione faceva indossare al campione di turno.

«Teresa, ti prego, cerca di parlare più piano.»

Lei rispose con un grugnito, abbassò la voce, ma naturalmente non chiuse completamente la bocca. Si alzò dal divano, che adesso Arturo vedeva come il posto più comodo del mondo, e indolente e stanca si diresse in cucina. In quel momento, nel cervello di Arturo lo spietato ciabattare della sorella arrivava amplificato a mille, copriva tutto ma non spegneva nulla: non riusciva a pensare ma i pensieri erano tutti lì che lo martellavano assieme alle inutili domande del quiz. Forse la sua nevrosi stava aumentando, e di certo soffriva.

Si chiese se queste benedette donnone caserecce avrebbero mai perso lo stramaledettissimo vizio di strascicare i piedi.

In quel momento Teresa riapparve dalla cucina con una zuppiera di insalata tra le mani. «Mi ha telefonato Filippo questo pomeriggio. Sai che cosa ha avuto il coraggio di chiedermi quel cretino? Se mi ricordavo che domani scade la rata della macchina. Ma ti rendi conto che razza di faccia tosta ha?»

L'unica parola che uscì dalla bocca di Arturo fu la risposta esatta alla domanda del gioco a premi.

«Epidurale.»

«E poi spende tutti i soldi per portare quella mignotta al mare per il fine settimana. Non ho mai desiderato avere figli da lui, ma adesso un paio di

bambini mi farebbero davvero comodo per inchiodare quel bastardo in un processo per gli alimenti.»
«Enrico VIII nel 1530.»

«Non posso certo negare che quella vacca abbia un gran bel sedere, ma quando capiranno entrambi che uno è stupido e l'altra è zoccola, vedrai come se la daranno a gambe levate. E allora lì sì che comincerò a farmi le vere grasse risate.»

«Polipropilene espanso in perle.»

«Ma che diavolo stai dicendo? Proli che?»

Arturo era ormai perso nei troppi pensieri e senza volere si ritrovò a fare il verso alla sorella, rispondendo alle domande con buon anticipo sul concorrente. Bevve un lungo sorso di birra per scrollarsi di dosso quel fastidioso torpore e con la voce ridotta a un sibilo un po' inquietante, diede spiegazione.

«Un altro nome per il polistirolo è polipropilene espanso.»

Teresa lo osservava attonita e interrogativa perché intuiva che c'era qualcosa che non andava, ma non era una donna molto sensibile e ragionava spesso per pregiudizi e preconcetti anche con le persone che amava. Lui si pentì subito di aver aperto bocca, ma finì la spiegazione con la voce sofferente come se dovesse insegnare qualcosa ad un bambino stupido.

«La risposta a quella specie di indovinello, Teresa. Quello che stiamo guardando in tv. Capisci?»

La donna arricciò il naso in un'espressione di

disgusto e puntò il dito verso il fratello.

«Tu sei il classico esempio di come può ridursi un uomo. Guardati! Stai lì inebetito a mangiare croste di formaggio e bere birra senza neanche la minima considerazione per me, con tutto quello che faccio per te. Vergognati.»

Arturo, quasi apposta, prima di rispondere si strofinò le mani unte sul divano di cui si era impossessato e poi attaccò.

«Sai, cara, dovrei scattarti una fotografia e portarmela sempre in tasca. Tra le fauci spalancate, i bigodini e le ciabatte da contadina sei la risposta esatta a tutti quelli che mi fanno sempre la stessa domanda.»

«Quale domanda?»

«Perché non mi sono mai sposato.»

«La tua stronzagine non conosce limiti. Se fossimo ancora ai tempi in cui la mamma comandava in questa casa, ci avrebbe pensato lei con un bel ceffone a chiuderti la bocca.»

«Può anche essere, ma invece siamo nel 2008 e ti ricordo che in questa casa sei e sempre sarai considerata un'ospite. Pertanto vedi di smetterla di rompere i coglioni con i tuoi problemi e intanto che ci sei vedi anche di pensare a organizzare qualcosa per cena che non sia sempre un attentato al mio colesterolo. Ti pare che stia chiedendo troppo?»

La tentazione di Teresa di lanciargli la zuppiera in testa era fortissima, ma riuscì a trattenersi. Sin da

ragazzini avevano sempre avuto liti e scontri molto forti, ma dopo il matrimonio aveva rivolto tutta la rabbia di donna repressa verso il marito e non si ricordava più di quanto il fratello a volte potesse essere irritante e odioso.

D'altronde Arturo sapeva che la casa per legge era di tutt'e due così come lo sapeva lei. Era il solito scambio di cattiverie tra fratelli, ma Teresa era stanca e continuare in quella sterile discussione era l'ultima delle sue intenzioni, poco dopo sarebbe cominciato il suo serial preferito e non voleva rischiare di perderlo per la solita lite, il cui unico risultato sarebbe stata la scomparsa del telecomando proprio come era accaduto un paio di settimane prima quando, offeso e infantile, Arturo lo fece sparire. Cercò quindi di rispondere in modo di non aggravare la situazione ma senza chinare la testa.

«Mi spiace che la mia cucina non sia di tuo gradimento, ma fortunatamente il tuo stipendio, a differenza del mio, ti permette di cenare fuori anche tutte le sere, cosa che ti consiglio vivamente di fare perché non ho nessuna intenzione di cambiare il mio modo di cucinare per i tuoi capricci. Su questo almeno spero di essere rispettata in quella che fino a prova contraria è la casa dei nostri genitori, quindi anche la mia.»

Arturo per la prima volta dall'inizio della discussione staccò gli occhi dallo schermo e fissò la sorella. Si stupì della sensazione che per un istante gli per-

vase l'animo e strizzò le palpebre come per resettare ogni emozione e vedere se quell'inaspettato sentimento di compassione fosse così gentile di andarsene. L'anima di Teresa sembrava uscita dal corpo lasciando una persona vuota seduta sulla sedia di fronte a lui. Gli occhi di lei non erano gonfi per necessità di sputare lacrime, ma forse perché i condotti, di lacrime, non ne trovavano più.

Quella che in fondo venti anni prima poteva essere anche considerata una donna piacente, adesso era l'immagine dell'abbandono fisico, come un vecchio rudere di campagna ancora importante ma da ristrutturare al più presto prima del crollo definitivo.

Teresa era stanca, e si vedeva, e lo era anche Arturo. All'improvviso sentì un po' di calma arrivare chissà da dove; anzi lo sapeva, ma non voleva ammetterlo: le voleva bene e gli dispiaceva vederla infelice della sua vita che si perdeva così, tra sciocchezze e rimpianti, tra illusioni e delusioni perché troppe cose erano andate storte, soprattutto il matrimonio.

Arturo si alzò dal divano e appoggiò la mano su quella della sorella che conteneva una delle sue grandi ginocchia.

«Senti Teresa, non devi ridurti così. Tu non sei così. Mi ricordo bene di quando eri più giovane e felice. Anche se hai avuto tante delusioni, non sei ancora troppo vecchia per ricominciare. Forza, alzati e

affronta la vita di petto come facevi una volta.»

Arturo ritrasse la mano e cominciò ad allontanarsi in direzione della sua stanza, ma dopo pochi metri si bloccò e tornò con lo sguardo sulla donna che non si era mossa di un millimetro.

«Ad ogni modo io ho bisogno di vivere da solo per poter fare bene le mie cose, quindi spero, anche per me, che risolverai la tua situazione al più presto.»

In quel preciso istante gli occhi di Teresa riuscirono a trovare quelle lacrime che non avrebbero dovuto esserci più.

III

I due uomini entrarono nel locale ben consapevoli che gli argomenti di cui avrebbero discusso erano molto importanti e impegnativi e anche per questo il grado di eccitazione per l'incontro era alto. Erano molti mesi ormai che non si trovavano faccia a faccia, mesi passati a collaborare quotidianamente a distanza, incollati al video dei rispettivi computer per controllare ogni particolare del loro progetto con scrupolo quasi maniacale. L'ultima volta che si erano guardati fisicamente negli occhi era stato ad una improbabile convention sulle piante tropicali, a Roma, un anno e mezzo prima.

La *Taverna del gusto* era il posto ideale per interrompere ogni digiuno; da quando aveva aperto circa tre anni prima nella parte vecchia della città, locale e proprietari si erano guadagnati una certa notorietà grazie a una carta dei vini innovativa e a una pubblicità ben mirata. Venivano anche da fuori provincia per gustare cibi rari e prelibati, che erano poi quelli caratteristici della zona, ma rivisitati in maniera intelligente e moderna. Marcello e Carlo erano appassionati di buona cucina e non avrebbero scelto un ristorante meno importante per quell'occasione.

Al tintinnio dei bicchieri di cristallo la voce seria di

Marcello incominciò il discorso.

«Permettami di proporre un brindisi a questo importantissimo evento.»

Carlo, che a differenza del biondo ed elegante amico sfoggiava uno sgualcito e vecchio vestito che gli arrotolava il corpo grassoccio, non disse una parola lasciando che Marcello proseguisse nella sua solenne dichiarazione.

«Che questo sia il fortunato inizio del nostro progetto, nella speranza, anzi, nella certezza che una volta giunto a conclusione tutti si accorgeranno di noi e di cosa due menti come le nostre possono arrivare a fare, dei risultati che possono raggiungere quando lavorano insieme.»

Marcello portò la mano ad allentarsi il nodo della cravatta e con studiata maniera, velocemente ma senza fretta bevve in un sorso il suo bicchiere di vino. Carlo lo osservava attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali e cercando di imitarlo si ritrovò con una nuova fantasia viola sulla camicia, al sapore di Chianti classico. I due sembravano diversi in tutto, e per molti aspetti lo erano, nondimeno avevano la capacità di completarsi alla perfezione, per ogni cosa, banale o importante che fosse, ma soprattutto per quanto riguardava il loro importantissimo piano: dove non arrivava uno, invariabilmente arrivava l'altro.

«Sei sicuro di voler procedere alla seconda fase dell'operazione?» Domandò Carlo mentre si fregava

con il tovagliolo cercando di fare qualcosa per la chiazza rossa che gli si era formata sul petto.

«Oh, guarda, non sembra che mi abbiano spara...» Non riuscì a finire la frase perché Marcello lo aveva afferrato per le spalle, come a volerlo sollevare nonostante la mole, e con la velocità di un serpente allungò il collo tanto da arrivare a toccare con le ciglia le lenti sporche dell'amico.

«Che cazzo vuol dire questa titubanza? Abbiamo lavorato per mesi e adesso che è giunta l'ora di passare all'azione te la fai sotto?»

Il viso di Carlo si fece dello stesso colore della macchia sulla camicia e il collo si gonfiò. Fortunatamente la cravatta che portava era di quelle finte che si infilano sotto il colletto altrimenti il nodo gli avrebbe impedito di parlare. La voce gli uscì comunque stiracchiata.

«Assolutamente no, amico mio. Era così, per dire. Nessuna titubanza, anzi non vedo l'ora di cominciare.»

Erano fatti così, uno emotivo e l'altro freddo, uno risoluto e l'altro titubante, ma lo scopo era perfettamente condiviso. Marcello mollò la presa.

«Bene» disse ricomponendosi e dando una rapida occhiata intorno. «Non possiamo permetterci incertezze di nessun tipo, specie in un momento delicato come questo in cui dobbiamo trasformare la teoria in efficace pratica. Mi sono spiegato?» La sua voce era diventata sottile e tagliente, una specie di sibilo.

«A meraviglia. Però ci sarebbero un paio di cosette che abbiamo lasciato in sospeso. Per non parlare poi del nostro giocatore. Sei sicuro che sia pronto?»

Marcello, con un sorriso leggermente sarcastico che tradiva una buona dose di autostima, si versò dell'altro vino e fece una piccola pausa ad effetto prima di riprendere il discorso.

«Ci sono un sacco di fili pendenti che dovremo ancor annodare, questo lo so bene. Ma per quanto riguarda la nostra punta di diamante non ti devi preoccupare. Ho passato con lui tutti i santi giorni degli ultimi due anni e non ho dubbi sul fatto che sia pronto. Io e lui oggi siamo due macchine che lavorano in perfetta sinergia.»

Mentre lo diceva, i suoi occhi attenti e scrutatori guardavano intorno finché non si posarono ancora sul compare, compiaciuto e rassicurato dalle sue parole.

«Tu piuttosto. Ti sei dato da fare per l'ultima cosa di cui ti dovevi occupare?»

Carlo spostò il sottopiatto che gli stava davanti e dopo essersi assicurato che nessuno nel locale badasse a loro, afferrò la grande borsa di cuoio che non abbandonava mai, dovunque andasse.

Tutti quelli che lo conoscevano sapevano che quella borsa per lui era come una seconda casa, più indispensabile dei vestiti che portava. Oltre al computer portatile, ci conservava ogni scartoffia che gli passava tra le mani. E c'era dentro di tutto: dalle rivi-

ste pornografiche alle distinte bancarie, dai contratti ai dépliant pubblicitari. Tutto era perfettamente conservato e catalogato dentro quella fisarmonica di carte e giornali, con una meticolosità e un ordine che potevano essere chiari soltanto a lui.

Diede un'occhiata dall'alto al portadocumenti a soffietto della sua preziosa borsa, e con solo due dita dalla precisione chirurgica estrasse quello che gli serviva e lo gettò in grembo all'amico.

«Che cos'è?»

«Una rivista.»

«Questo lo avevo capito. Ma cosa c'entra con noi?»

Carlo la riprese in mano e cominciò a sfogliare le pagine velocemente fino a quando non arrivò a ciò che cercava.

«Guarda qui. Non ti fa scattare niente nella testa?»

«E cosa dovrebbe farmi scattare la pubblicità di un profumo? »

Carlo, che intanto aveva ricominciato a masticare dei gamberi di fiume ormai freddi rimasti nel piatto, guardò verso il soffitto con aria di impazienza. Era sempre stato convinto che quell'espressione gli desse un non so che di intellettuale, ma non era così.

«Ma no, non questa pagina. Quest'altra. Guarda, è esattamente quello che stavamo cercando, non credi? »

Alla vista del famigliare reticolato l'attenzione si fece più viva.

«Smettila di masticare e dimmi chiaramente cosa ti frulla in mente.»

«In parole povere questa rivista ha lanciato una sfida ai lettori, pubblicando un problema scacchistico e invitando gli appassionati a inviare le loro soluzioni. Le più brillanti saranno pubblicate e messe ai voti in modo che siano i lettori stessi a scegliere la migliore. Il primo classificato vincerà un “favoloso viaggio per due persone” in Spagna.»

Marcello cominciava a capire che cosa avesse in mente l'amico, e con un cenno della testa lo esortò ad andare avanti.

L'altro aspettava proprio questo momento per sfoderare la frase che si era preparato, assolutamente convinto che quel momento sarebbe stato ricordato per sempre. Si ricompose sulla sedia e sentenziò:

«Ogni grande disegno necessita di una grande superficie per essere tracciato. Non credi?»

Gli occhi di Marcello cominciarono a brillare di un piacere intenso.

«Se non ho capito male vorresti collegare tutto questo con...»

«Esatto. Quale piattaforma migliore potremmo avere in questo momento? Questa rivista è letta da migliaia di persone ogni settimana. Persone che possiamo utilizzare a nostro piacimento come complici, come spettatori, oppure come semplici cespugli tra i quali mimetizzarci in caso di problemi e difficoltà.»

«Credi davvero che possa essere una cosa fattibile arrivati al punto in cui ci troviamo?»

«So bene che abbiamo già stabilito quasi tutte le mosse, ma prova a immaginare se con alcuni ritocchi riuscissimo a far viaggiare le coordinate già stabilite intrecciandole con la soluzione di questo concorso. Sarebbe una cosa unica al mondo. Giornali e libri parlerebbero di noi per anni e anni, oltre ovviamente richiamare ancora di più l'attenzione sui quei fatti che ti stanno tanto a cuore.»

Carlo prese un profondo respiro e continuò.

«C'è solo un fattore da noi assolutamente non controllabile per il quale dobbiamo sperare che la fortuna lavori dalla nostra.»

«E sarebbe?»

«Dobbiamo augurarci che l'avversario che valuterà le soluzioni dall'altra parte per conto della rivista, non sia uno sfigato che ci rovina tutto.»

«Odio ammetterlo, ma questa volta devo riconoscere che quello sfigato ha fatto la scelta giusta.»

Nell'ufficio del direttore, con le mani sempre tese come pezzi di legno nelle tasche, Loris Martinelli osservava dalla grande finestra il banale viavai di persone in strada. Seduto alle sue spalle Oreste Russo era intento a mangiare da una vaschetta di plastica qualcosa che sembrava essere un'insalata di pollo e maionese.

«So bene che Fiammetta non ti è mai andato a genio, ma è l'unico della redazione capace di gestire rompicapi come quello che ha organizzato per il concorso.»

Loris distolse velocemente lo sguardo dalla strada che brulicava sotto di lui e si mise a fissare il suo capo intento a strafogarsi.

«Questo non può saperlo. Anzi, se solo me lo avesse chiesto prima di rivolgersi a lui, sono certo che avrei trovato una soluzione altrettanto efficace.»

«Può anche essere. Però tu lo avresti fatto solo per compiacere te stesso e guadagnarci qualcosa, lui invece lo fa per vera passione. E questa piccola differenza influisce non poco sull'esito finale.»

Parlò in fretta e ricominciò metodico e vorace ad ingozzarsi. Dopo un paio di masticate proseguì.

«E poi perché te la prendi tanto? Tu fai la cronaca nera da anni, sei caposervizio e vai bene lì dove sei. Non capisco questo desiderio di andare a cimentarti anche in un settore così lontano da te, per impostazione, filosofia, e diciamola tutta, anche capacità.»

«E' solo che non sopporto l'idea che quel pazzo maniaco possa riuscire bene in qualcosa. Non è altro che un arrivista in cerca di successo. E per raggiungere i suoi scopi porta anche tensione all'interno dell'ufficio, non va d'accordo con nessuno. Sono certo che con questa nuova idea pensa di avermi sorpassato nella corsa per il posto di vice. Ma

non è così, vero?»

Loris ostentava malcelata noncuranza ma intanto cercava nell'espressione del capo un qualsiasi cenno in suo favore. Trovò soltanto l'ennesima, indifferente biascicata.

«Sarà anche come dici tu, comunque a me non importa nulla. Rilassati e continua a dedicarti alle tue indagini sulle presunte discariche illegali. Se sono vere anche solo la metà delle cose che mi hai detto, porteremo a casa un colpo sensazionale e non dovrai più preoccuparti di Fiammetta e dei suoi noiosissimi scacchi.»

Il grasso direttore Russo era uno che si era fatto da solo ed era praticamente venuto dal nulla. Aveva cominciato con la solita dura gavetta in un quotidiano cittadino, e agli inizi qualche volta aveva anche spazzato il pavimento e pulito i bagni. Poco alla volta, ma velocemente, aveva salito uno ad uno tutti i gradini della scala gerarchica fino a quando arrivò a ricoprire il ruolo più importante che un piccolo giornale di provincia potesse offrirgli: diventò caporedattore responsabile e come tale faceva in tutto e per tutto le veci del direttore. Non era particolarmente brillante, ma era preciso e rigoroso ed era ciò che serviva al giornale.

Aveva voluto quella posizione con tutte le sue forze ma a causa delle responsabilità e dei compromessi che aveva dovuto accettare, ben presto si sentì stanco, molto più stanco del periodo in cui a volte spaz-

zava gli uffici. In ogni caso la soddisfazione che gli dava il comandare lo faceva andare avanti convinto e straordinariamente sicuro di sé. Durante la sua ascesa professionale aveva conosciuto e poi sposato una donna bella e affettuosa che negli anni non aveva smesso di amare. Pochi mesi dopo le nozze nacque la prima delle sue due figlie che tragicamente morì a sette anni in un incidente stradale. Nonostante l'analisi e i tanti psicofarmaci presi per aiutarsi a superare la tragedia, la voce della figlia defunta, che gli chiedeva aiuto come in un terribile incubo, non lo ha mai abbandonato dal giorno in cui un ubriaco su una moto gliela portò via. Russo nell'incidente si ruppe solo l'anca e una gamba, ma dentro morì.

“Padre e figlia travolti da una moto. Morti il centauro e la bambina di sette anni” titolava l'articolo del suo giornale che aveva conservato e che fissava attonito ogni giorno, prima di uscire per andare al lavoro. Da anni la sua famiglia temeva che continuando così prima o poi sarebbe impazzito.

Fu proprio dopo la tragedia che cominciò a ingrassare. L'unica cosa che alleviava certi terribili momenti della giornata in cui più forte gli tornava il ricordo della figlia, era il riempirsi di ogni genere di cibo.

L'essere riuscito a fondare la sua rivista era stato per lui un grosso aiuto per andare avanti, ma anche i più grandi successi editoriali degli ultimi anni non

gli davano la stessa soddisfazione che gli procurava invece un piatto pieno. Del resto, il fatto di aumentare di peso a dismisura non sembrava preoccuparlo. La moglie ogni due anni doveva cambiargli tutto il guardaroba. Operazione che svolgeva un po' rassegnata, proprio come quando lo supplicava di avere un po' più di riguardo per la sua salute.

Anche in quel momento, mentre stava parlando con il suo giornalista, non era riuscito a trattenersi e aveva preso l'insalata di pollo dal frigorifero, che teneva in ufficio in caso di emergenza.

Bartinelli proseguì. «L'inchiesta sulle discariche ormai è a una svolta decisiva. Vedrà che nel giro di un paio di settimane avrò raccolto e scritto tanto di quel materiale che dovremo pubblicare un inserto, per coprire bene il servizio.»

Queste parole, uscite in un fiato dalla bocca di Loris, furono sufficienti per distrarre Russo dallo spuntino mattutino.

«Inserto? Di che inserto stai parlando?»

«Saranno una decina di pagine patinate, staccabili, al centro della rivista. Riporteremo tutto: nomi, luoghi e materiali illegalmente stoccati e smaltiti. I lettori avranno quindi una specie di mappa per sapere se le loro case e le zone dove vivono, si trovano coinvolte in questa faccenda. Una specie di manuale di riferimento con tanto di foto dettagliatissime. Perché, non le piace l'idea?»

«Fammi vedere il tutto quando sarà pronto e ne

riparleremo. Adesso vai, devo fare delle telefonate.»

«Ok capo. Ci vediamo più tardi.»

Era seccato ma uscì senza darlo a vedere e mentre tornava alla scrivania si fermò per un istante a guardare Arturo di spalle intento a lavorare con carta e penna nel cubicolo. Loris ripensava alla sua idea dell'inserto-dossier, convinto che sarebbe stata la degna risposta al concorso scacchistico di Fiammetta. I pensieri correvano in fretta e con le mani continuava a torturare le tasche dei pantaloni.

“Quella specie di invertebrato non ha nessuna speranza di poter battere un'inchiesta seria e ben fatta come la mia. Con quel gioco per pensionati, poi.”

Bartinelli seguitava a rimuginare sulla stessa cosa: quando il direttore avrebbe finalmente deciso chi nominare come vice, non ci sarebbero dovuti essere dubbi sul prescelto. “E poi Fiammetta è alla rivista da pochi anni, mentre io sono stato uno dei primissimi collaboratori, e ho fatto tante cose per il giornale, ben prima che arrivasse lui.”

Non si sarebbe fatto scappare un'occasione come quella.

Per nessuna ragione al mondo.